

Vedi anche

Aragona, età moderna; Castiglia; *Concordias*; Familiari, Spagna; Inquisizione spagnola; Lettere circolari; *Limpieza de sangre*, Spagna

Bibliografia

CONTRERAS 1982, GARCÍA CÁRCEL 1980, LEA 1983-1984, LLORENTE 1980, LÓPEZ-VELA 1993(a), LÓPEZ-VELA 1997, REGUERA ACEDO 1984, TORRES ARCE 2006

Como - L'attività dell'Inquisizione nell'antica diocesi lariana (suddivisa in ventinove circoscrizioni plebane: Fino, Uggiate, Balerna, Riva San Vitale, Lugano, Agno, Bellinzona, Locarno, Cuvio, Nesso, Intelvi, Isola, Lenno, Bellagio, Mandello, Menaggio, Dongio, Gravedona, Olonio, Salmolaco, Chiavenna, Ardenno, Berbenno, Sondrio, Tresivio, Villa, Poschiavo, Mazzo, Bormio) è testimoniata sin dalla seconda metà del XIII secolo. In particolare l'attenzione degli inquisitori domenicani si rivolse alle sette catare, valdesi, arnaldiste e dolciniane, ben radicate nel territorio diocesano. L'attività del tribunale, pur favorita dall'autorità secolare, incontrò tuttavia forti resistenze culminate nel 1252 nell'assassinio di Pietro da Verona (san Pietro Martire) e di Pagano da Lecco per mano di due nobiluomini, Stefano de Confalonieri e Corrado Venosta. In più di un'occasione, inoltre, il podestà e i suoi vicari non cooperarono con gli inquisitori impegnati nella caccia agli eretici; e lo zelo con cui i domenicani esercitarono il loro ufficio portò il popolo a insorgere, come avvenne nel 1463, quando il frate Niccolò da Busalla poco mancò che non rimanesse vittima di una spontanea sollevazione contro i suoi reiterati soprusi. Numerose furono anche le suppliche della comunità comasca in epoca signorile, dirette al duca di Milano perché questi intervenisse per mitigare l'opera del tribunale. Tra queste si ricorda quella inviata nel 1495 in cui si chiedeva protezione dalle angherie di fra' Nicolò da Biella, inquisitore della città di Como, artefice «de grandissime crudeltate contra el debito et honestate verso de molte poverele persone sotto asserto colore che sieno eretici» (cit. in PORTONE 1991: 234). Nonostante i contrasti, l'Ordine domenicano e il tribunale dell'Inquisizione poterono comunque contare sull'appoggio di ampi settori della società e dell'autorità podestarile, e in seguito signorile, soprattutto quando la lotta religiosa si intrecciò con quella sociale, ponendo in discussione insieme al dogma il principio di proprietà. Nel maggio del 1442 Filippo Maria Visconti ordinò a «Podestà, Capitani e Vicari» di assistere l'inquisitore nella sua attività repressiva. Per facilitarne il compito, e metterlo al riparo dalle vendette dei perseguitati, nel 1458 fu istituito un corpo di ufficiali muniti di patente vescovile e autorizzati a portare armi. I crocesegnati, che cominciarono a portare la croce e a professare il voto di difensori dell'inquisitore non prima del 1593, appartenevano alle famiglie più in vista della nobiltà comasca. Del resto, per il prestigio conquistato dai domenicani furono sempre più numerosi i rampolli della nobiltà cittadina e valtellinese avviati alla carriera ecclesiastica nell'Ordine, secondo la consuetudine del maggiorasco. Famiglie importanti come i Rusca illustrarono la storia del tribunale con i celebrati inquisitori Domenico (1478) e Gregorio (1490). I privilegi concessi dai papi per i servigi resi nel tempo nella lotta contro l'eresia permisero alla primigenia comunità di padri predicatori, stabilitasi fuori le mura nel 1233, di espandersi non solo nella città di Como ma anche nel resto della diocesi (S. Maria di Rezzonico, Bellagio, Morbegno). D'altro canto le immunità, le franchigie e le esenzioni godute dai frati sotto il dominio dei duchi milanesi, dei monarchi francesi e infine della Corona spagnola, insieme alle cospicue donazioni elargite dai maggiorenti comaschi e dalle università, resero il complesso di San Giovanni Pedemonte, sede del tribunale, un fiorente centro economico, dotato di un cospicuo patrimonio fondiario e di numerose rendite. L'eccezionale ruolo rivestito in seno alla società lariana dai predicatori si rifletteva negli elenchi dei debitori e dei massari ed era testimoniato dalla magni-

ficenza delle cappelle gentilizie che adornavano la Chiesa conventuale dedicata ai santi Giovanni Battista e Giovanni Evangelista.

Nel periodo compreso tra Quattro e Cinquecento (ma secondo alcuni documenti indiretti la cronologia andrebbe addirittura anticipata alla seconda metà del Trecento) la principale preoccupazione del tribunale di San Giovanni Pedemonte fu rappresentata dalla lotta contro la stregoneria diabolica. Analogamente a quanto verificatosi in altre zone del chiostro alpino, anche a Como l'Inquisizione, una volta eliminata la minaccia ereticale, iniziò a rivolgere la sua attenzione al variegato e radicato mondo delle superstizioni. La particolare conformazione del territorio diocesano, che nella sua massima distanza comprende ancora oggi aree ad alta concentrazione urbana, caratterizzate da un'accentuata vitalità economica e sociale e vallate praticamente selvagge, mise in contatto gli inquisitori con arcaiche tradizioni magico-religiose conservatesi tra i rustici ma incompatibili con la dottrina e la morale della Chiesa. Come in altre regioni alpine (Delfinato, Vallese, Savoia, Piemonte), nel tardo medioevo le pratiche e le credenze della religione folklorica subirono un drastico processo di diabolizzazione che avrebbe portato alla creazione della stregoneria demoniaca e del sabba. Secondo alcuni studiosi, un contesto storico-religioso favorevole alla genesi della persecuzione fu proprio questo settore delle Alpi, terra di eresia, di dinamismo pastorale e di attivismo mendicante. La lotta ingaggiata dal papato contro i suoi nemici, l'affinamento dei metodi repressivi e una 'riforma' della presenza ecclesiastica (Ordini mendicanti, visite pastorali) furono responsabili della riscoperta e della rilettura in chiave diabolica delle tradizioni religiose folkloriche (PARAVY 2003: 22). Anche nella diocesi lariana è attestata la credenza nel cosiddetto *iocho herodiadis* o *belo zogo*. Il vescovo di Como, Gerardo Landriani, durante la visita pastorale del 1444-1445 constatò la diffusione tra i suoi fedeli di superstizioni e di pratiche magiche (CANOBBIO 2001: 181). Egli venne a conoscenza di donne qualificate come malefiche che si recavano a un non meglio specificato *iocho herodiadis*, credenza, o forse culto ancestrale, che aveva già attirato l'attenzione degli inquisitori di Milano sul finire del Trecento (processi contro Sibillia e Pierina, accusate di recarsi al *ludum Diane*, *Erodiade* o di *Madona Horiente*) e che probabilmente è da ricollegarsi alla 'vana osservanza' delle seguaci di Diana denunciata dal *Canon Episcopi*, di cui restava ancora traccia nel tardo medioevo.

Nei primi decenni del Quattrocento, la diocesi di Como partecipò alla creazione o invenzione del sabba, forse anche per effetto delle predicazioni di Bernardino da Siena a Milano e nelle missioni a Como nel 1432 (BALLERINI 1610: 34), a Treviglio e nel Canton Ticino nel 1419 (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 139n). L'assenza di documentazione diretta rende difficile una valutazione complessiva della portata del fenomeno persecutorio. Neanche il più informato degli storici ottocenteschi, Cesare Cantù, che pure si soffermò sulla caccia che imperversò nelle valli lariane, ebbe la possibilità di vedere i documenti processuali, già andati dispersi (PORTONE 1991: 227). Che non si sia trattato di un fenomeno passeggero, ma peculiare della diocesi, al punto da renderla una delle zone più importanti della persecuzione alle streghe in Italia (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 31), restano solo alcune indicazioni, come quelle riportate nelle *Ordinationes* del Comune di Como, qualche rara sentenza (come quelle conservate nel fondo del TCD, ms. 1225) e alcune notizie relative a processi celebrati nel Seicento in documenti dell'ACDF, che possono suggerire, con le debite cautele, un'idea approssimativa della caccia nella diocesi.

Di un frate Antonio da Casale, inquisitore attivo nel primo Quattrocento artefice di una durissima repressione nel 1416, che sarebbe costata la vita a ben trecento persone, viene data notizia da Cantù e, prima di lui, da Oberti. Dei processi e delle esecuzioni capitali tuttavia non è rimasta documentazione, mentre permangono forti dubbi sull'identità dell'inquisitore (GIORGETTA 2007: 100-101).

A Chiavenna, frate Ubertino da Vercelli nel 1432 procedette

contro li stioni locali. Grazie alle confessioni estorte sotto tortura ad una certa Bira, l'inquisitore si trovò tra le mani un buon numero di imputati, fra i quali anche il ricco mercante Baldassarre Pestalozza (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 32; GIORGETTA 1981) che pur scagionato dalle accuse, dovette presentarsi più volte davanti al tribunale, ottenendo solo nel 1456 la sentenza definitiva e liberatoria da frate Luca da Lecco. Sempre negli anni Trenta, le *Ordinationes civitatis Novocomi* danno notizia di una donna «di Monte Dongi» condannata al rogo nel 1436 per maleficio (ASCo, *Ordinationes civitatis Novocomi*, vol. 3, c. 25r). Da altre fonti si apprende dell'istruzione di un processo per stregoneria nel giugno del 1438 (BELLONI 1994: 122), mentre per lo stesso anno si ha notizia di una cruenta repressione a Morbegno, in Valtellina. L'inquisitore fra Cristoforo da Luino fece incarcerare tredici persone, tra cui un sacerdote, con l'accusa di aver praticato divinazioni, malefici e arti magiche, «signaculorum» e «conversationis bone societatis seu diaboli». Quattro donne furono assolve, sette furono condannate a pene spirituali, il prete fu bandito e una certa Ganzina detta Barzia, di Gerola, fu arsa viva (GIORGETTA 1980, GIORGETTA 2004: 204). Il 24 agosto 1450 furono processate davanti all'inquisitore di Como, fra' Luca da Lecco, Domenica di Cino e Contessia di Cercino, della terra di Morbegno, riconosciute colpevoli di essere «malefiche e senza fede». Dopo la pubblica abiura, vennero poste al bando dalla Valtellina (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 37; GIORGETTA 2004: 120-121). In questi processi, secondo alcuni studiosi, si assisterebbe alla definitiva diabolizzazione della 'buona società' e alla trasformazione della 'signora del gioco' nel diavolo (GIORGETTA 1980: 71-72, 81-82; FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 37-38). Il 14 agosto 1453 a Cantù fu arso vivo come stregone Gualtiero Pellegrino. Nel 1455 a Locarno due donne accusate di stregoneria furono condannate a morte; due anni dopo a Faido, nel capoluogo della Val Leventina, si consumò una dura repressione, mentre si risolsero nel nulla le accuse che avevano portato all'arresto di diverse persone a Polegno nell'estate del 1459 (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 33-35). Spesso erano gli stessi abitanti a invocare l'intervento dei frati domenicani per essere liberati dalla piaga delle malefiche, come nel caso dei maggioretti di Bellano (oggi in provincia di Lecco) che il 14 luglio del 1457 supplicarono il duca di inviare loro l'inquisitore Bartolomeo da Omate perché perseguisse quelle persone «a Dio e al prossimo nemiche», che avevano procurato la morte di fanciulli e compiuto atti non meno deprecabili (*ibid.*: 36).

Negli anni Sessanta del Quattrocento la persecuzione continuò, stavolta anche per opera dei tribunali secolari, che si affiancarono a quelli di fede, inaugurando una tendenza che divenne predominante nella diocesi dalla seconda metà del XVI fino a tutto il XVII secolo. L'intraprendenza dei giudici laici e i modi sbrigativi con cui condussero i processi provocarono in alcuni casi le proteste del vescovo e dell'inquisitore. A Tiglio, nel 1460, il duca di Milano intervenne per censurare l'operato del podestà locale, colpevole di avere proceduto alla condanna a morte di una donna «ex abrupto e senza saputa» del presule e del tribunale di San Giovanni Pedemonte. Francesco Sforza ordinò perciò al podestà di sospendere le esecuzioni di altre presunte streghe da lui detenute e di attendere le decisioni delle autorità ecclesiastiche (*ibid.*: 38). Con una lettera del 17 marzo 1463, Pio II accusò l'intera comunità di Rezzonico di praticare le arti malefiche e di essere divenuta ricettacolo di eresia e di sette stregonesche, affidandone la purgazione all'Ordine domenicano, cui fu concessa in dono la chiesa parrocchiale di S. Maria; beneficio riconfermato da Sisto IV con un breve del 18 marzo 1475 (PORTONE 1991: 234).

Dopo una pausa (vuoto documentario?) di circa un decennio, si ha di nuovo notizia di processi per gli anni Ottanta del XV secolo. Nel 1480 due donne, accusate di eresia, forse le stesse citate in un ordine di pagamento dell'anno successivo, furono condannate al rogo (ASCo, *Ordinationes*, vol. 7, c. 118v, 121r). Nel 1481 a Lugano varie persone di entrambe i sessi furono «facte bruciare senza processo inconfessis» perché riconosciute colpevoli di appartenere

alla setta delle streghe (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 43-44). Nel 1482 a Como venne giustiziata una donna di Monte Olimpino, accusata di eretica pravità (ASCo, *Ordinationes*, vol. 7, c. 190v). Stessa sorte toccò l'anno successivo a una donna di Moltrasio «pro heretica pravitate» (ASCo, *Ordinationes*, vol. 7, c. 225v).

Cantù scrive che il Comune di Como nel 1484 fu costretto a intervenire per mitigare l'eccesso di zelo di un inquisitore. L'intervento fu inutile visto che l'anno seguente nel capoluogo lariano furono arse quarantuno streghe, una repressione destinata a non fermarsi, poiché «nella diocesi il numero dei processi continuò ad aumentare», eccedendo «ogni anno il mille», mentre gli «otto, dieci e più vicari» dell'inquisitore «ne ardevano un centinaio» (CANTÙ 1829-1831: I, 484). L'inquisitore di Como dimostrò di non avere bisogno di legittimazioni per procedere alla repressione e agì con una tale severità da provocare la reazione dei 'maestrali' del territorio, che in una istanza del 1 ottobre 1484, verbalizzata nei libri delle Ordinanze Decuriali di Como, raccomandarono ai frati domenicani di non oltrepassare «le ordinazioni apostoliche su l'eresia» (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 45). Di questa terribile ondata persecutoria non è rimasta che qualche traccia, così da insinuare il dubbio che le notizie citate dallo storico ottocentesco siano del tutto prive di fondamento (COHN 1975). Tuttavia, fu proprio nel biennio 1483-1485 che in Valtellina, a Bormio (Barbia), ebbe inizio la durissima persecuzione del tribunale di San Giovanni Pedemonte portata a esempio nel *Malleus maleficarum* (1486). Nel 1483 il consiglio comunale richiese l'invio di un inquisitore, che si stabilì nel piccolo centro per ventisette giorni. Durante la sua permanenza furono incarcerate cinque donne che, dopo essere state torturate ed aver resa piena confessione dei loro crimini, furono condannate tutte al rogo (GIORGETTA 1983: 158). Nella primavera del 1485, sempre su richiesta del consiglio comunale, fu nuovamente insediato il tribunale dell'Inquisizione. A dirigerlo era un domenicano di San Giovanni Pedemonte, fra' Gerónimo, mentre in qualità di rappresentate del vescovo di Como fu inviato un canonico del duomo, Nicola da Menaggio. Numerose furono le persone coinvolte nel processo e, sebbene alcuni inquisiti riuscissero a difendersi dalle accuse, cinque donne, di cui quattro molto anziane e una «juvenis et pulcra, etatis annorum XVIII» furono condannate alla pena capitale, eseguita il 22 agosto 1485 (GIORGETTA 1983: 157). Nel 1487 fra' Lorenzo Sole, o Soleri, ricordato da Francesco Ballerini nelle sue *Croniche della Città di Como* come inquisitore di Vercelli «severissimo contro le streghe» (1495), istruì un processo contro alcune donne, arrestate a Lèzzeno, accusate di recarsi al «belo rogo» (FUMI 1910: 97-98).

Il XVI secolo si apre con una recrudescenza del fenomeno persecutorio, che raggiunse particolare intensità nel primo ventennio. Di questa volontà repressiva è documento eloquente la bolla *Cum acceperimus* (1501) promulgata da Alessandro VI, con cui si esortava l'Inquisizione a intervenire per stroncare quella setta che nella Provincia di Lombardia andava raccogliendo numerosi adepti di entrambi i sessi, causando con «diversi sortilegi» e «diaboliche pratiche superstiziose» molti «nefandi delitti, che distruggono uomini, bestie e campi» (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 50). Una preoccupazione ribadita in due brevi emanati da Giulio II nel 1503 e nel 1513. I riflessi dei reiterati interventi pontifici furono immediati: in Valtellina, nel quinquennio 1505-1510, l'inquisitore Bernardo Rategno condusse una vasta azione repressiva, istruendo numerosi processi contro streghe e stregoni, che videro coinvolti anche bambini di otto-dieci anni. Nel solo 1513 a Como sarebbero state bruciate più di sessanta persone (PROSPERI 1996: 388n). Secondo alcune fonti nel 1514 il numero delle vittime salì a trecento, mentre secondo altre sarebbe stato addirittura superiore, passando «il numero di mille», con processi aperti dal giudice ecclesiastico e da una decina di vicari (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 57). Anche in questo caso non sono rimasti documenti processuali, se non la notizia, risalente al 1514, della richiesta con cui l'inquisitore di San Giovanni Pedemonte invitava il Comune a provvedere al ne-

cessario «*duabus feminis strigibus*», giustiziate il 7 settembre dello stesso anno (ASCo, *Ordinationes*, vol. 8, c. 159r). La repressione continuò per tutto il primo decennio del XVI secolo e non si attenuò neppure negli anni seguenti, quando un nuovo intervento pontificio, il breve *Datum, in nobis* di Adriano VI del 20 luglio 1523, invitò l'inquisitore fra' Modesto Scrofeo da Vicenza a intervenire con severità per punire gli artefici dei delitti perpetrati contro la fede cattolica. Il tribunale di San Giovanni entrò prontamente in azione, occupandosi di cacciare le streghe soprattutto in Valtellina. Le prime sentenze sono di soli venti giorni successive al breve e recano la data del 9 agosto (sentenze di morte contro Margherita detta Madregna e Agostina detta Bordiga). Complessivamente, nell'arco dei due mesi successivi all'intervento di Adriano VI, furono almeno trenta gli abitanti della Valtellina che vennero processati: tra di essi due soli furono assolti, ventuno rinchiusi in prigione e sette condannati al rogo. In occasione della nuova persecuzione si registrarono denunce dell'operato dei domenicani, che, secondo un cronista del tempo, Stefano Merlo, «se potessero andare in paradiso, troverebbero la via di far che et in paradiso si scoprisse eresia». Un'accusa ancora più circostanziata fu quella rivolta a Scrofeo, «il più furibondo et simulatore» degli uomini, talmente avido di «guadagnare scudi» che «faceva ogni diligenza a trovar gente, che avesse voglia di vendicarsi nell'accusar altri assai per cumular denari» (FARINELLI-PACCAGNINI 1989: 73-76).

Con la seconda metà del secolo lo scenario mutò drasticamente. La riforma dell'Inquisizione, le nuove priorità rappresentate dalla diffusione dell'eresia luterana, e il contemporaneo delinearsi di orientamenti più moderati in seno alla Congregazione romana del Sant'Uffizio in materia di stregoneria diabolica, frenarono in modo considerevole l'impegno repressivo del tribunale di San Giovanni Pedemonte. Certo, si continuarono a perseguire le streghe, ma il testimone della repressione passò in mano alle autorità secolari, in special modo nelle terre della diocesi dipendenti dai «signori svizzeri» (Lugano, Locarno e Valtellina). Emblematiche del nuovo corso furono i processi formati dall'inquisitore fra' Stefano Guaraldo da Cerro contro alcune donne della diocesi accusate di stregoneria diabolica (gennaio 1579-settembre 1580). La novità è rappresentata dalla moderazione usata dall'Inquisizione a fronte dei gravissimi reati ascritti alle imputate (aver partecipato al sabba, aver prestato omaggio al diavolo, aver offerto sacrifici umani in suo onore, calpestato l'ostia consacrata e conculcato la croce, rinnegando la fede cattolica). Nelle sentenze, conservate nel fondo del TCD, nessuna delle donne fu condannata al rogo, ma «solo» alla pubblica abiura e a pene che andavano dalla semplice confessione generale al domicilio coatto nella propria terra, con l'imposizione dell'«habito signato di color rosso o giallo avanti, e dietro», sino alla reclusione perpetua in casa, da cui uscire solo per recarsi alla messa festiva o per grave malattia (PORTONE 1986). Da allora, e nonostante le serie recrudescenze persecutorie dei tribunali ecclesiastici delle diocesi limitime, quali per esempio i processi istruiti da Carlo Borromeo in Val Mesolcina (1583), la linea di prudenza adottata da Guaraldo non fu più abbandonata dal tribunale di San Giovanni Pedemonte. L'ondata persecutoria che si scatenò nel corso del XVII secolo in Valtellina e nei balaggi svizzeri fu opera esclusiva dei tribunali secolari, che procedettero contro le streghe con eccezionale durezza, come nel caso della feroce caccia che nella sola Poschiavo causò la condanna a morte di sessantatre persone su centoventisette inquisite. Il tribunale dell'Inquisizione si limitò a mitigare gli eccessi dei giudici laici, peraltro non sempre con successo, protestando contro gli abusi procedurali e trasformandosi così nel principale avvocato degli imputati di stregoneria. Nei documenti dell'ACDF si trovano numerose testimonianze della nuova posizione assunta dall'Inquisizione cattolica e delle difficoltà incontrate nel cercare di conservare la sua residua autorità, specie in materia di stregoneria, nei territori appartenenti agli svizzeri. Nel pesante clima d'intolleranza che regnò nelle valli alpine del Seicento, l'orientamento moderato, fondato sulla

«prudenza» e sulla «riservatezza», che culminò nella *Instructio pro formandis processibus*, fu visto con sospetto dalle autorità secolari cattoliche, che preferirono procedere autonomamente dal tribunale di San Giovanni Pedemonte, mettendolo talvolta davanti al fatto compiuto. Da Roma si inviarono lettere con cui si esortava l'inquisitore a tutelare le proprie prerogative «col minor dispendio possibile» (PORTONE 2003: 83), mentre il vescovo di Como, di fronte al mancato invio da parte del cancelliere del tribunale di Sondrio dei «corpi dei delitti» di una donna accusata di stregoneria e poi giustiziata, pur condannando la disobbedienza di quella terra all'autorità della Chiesa, si vide costretto a suggerire al Sant'Uffizio di «lasciare passare il negozio senz'altra dimostrazione», sostenendo che in un confronto con le autorità secolari «si fosse per perdere all'ingrosso» (ibid.: 82). Per le garanzie offerte, gli accusati fecero sempre più ricorso a San Giovanni Pedemonte per ottenere un documento liberatorio da mostrare in caso di pericolo per cautelarsi dalle azioni dei tribunali laici. L'unica strega condannata al rogo dall'Inquisizione fu quella in effigie che continuò ad ardere simbolicamente nella piazza antistante il convento domenicano fino al 1764 (PORTONE 1991: 236).

Privati delle elemosine della Valtellina e della Valchiavenna, superati dalla intraprendenza dei francescani, degli oblati di Sant'Ambrogio, degli agostiniani e soprattutto dei gesuiti, avviliti dalle restrizioni imposte dai signori svizzeri alle attività del tribunale della fede, tra il XVII e il XVIII secolo i domenicani di Como conobbero un periodo di profonda crisi di uomini e di strutture. Dopo la soppressione del locale Sant'Uffizio, decretata il 15 aprile del 1810, l'atto finale per il convento sede del tribunale per sei secoli avvenne nel 1814, quando le truppe napoleoniche, in ritirata dalla Russia, lo rasero al suolo, distruggendo insieme alle vestigia di un potente passato i documenti dell'attività inquisitoriale.

(P. PORTONE)

Vedi anche

Bolle e documenti papali; Cantù, Cesare; Carlo Borromeo, santo; Domenicani, Italia; *Instructio pro formandis processibus [...]*; *Malleus maleficarum*; Poschiavo; Rategno, Bernardo; Sabba; Scrofeo, Modesto; Stregoneria, Italia; Val Mesolcina; Valtellina; Vercelli

Bibliografia

AUREGGI 1961, AUREGGI 1963-1964, BALLERINI 1610, BELLONI 1994, CANOBBIO 2001, CANTÙ 1829-1831, COHN 1975, FARINELLI-PACCAGNINI 1989, FUMI 1910, GIORGETTA 1980, GIORGETTA 1981, GIORGETTA 1983, GIORGETTA 2003, GIORGETTA 2007, KIECKHEFER 1976, PARAVY 2003, PORTONE 1986, PORTONE 1991, PORTONE 1993, PORTONE 1995, PORTONE 2003, PROSPERI 1996, TEDESCHI 1991

Complice (socius) v. Processo

Comunismo - Il primo segno d'attenzione del magistero ecclesiastico per il comunismo si trova nella lettera enciclica di Pio IX *Qui plurimus* (9 novembre 1846), laddove, in riferimento alla «ferocissima, tremenda guerra contro tutto ciò che è cattolico» che la «triste età» aveva suscitato, guerra nella quale si cercava di «smantellare la fede opponendole il progresso umano, di sottometterla sacrilegamente alla ragione e di travisare le parole di Dio», si legge che «a questo mira quella dottrina funesta e più che mai contraria al diritto naturale, che chiamano comunismo, una volta ammessa la quale, si abbatterebbero completamente i diritti, i patrimoni, le proprietà e persino la società umana».

In alcuni articoli pubblicati nel 1844 su «La Sociedad», Jaime Balme aveva già richiamato la necessità di non liquidare i novatori socialisti come «disprezzabili fanatici» e si era soffermato sul manifesto socialista di Robert Owen. Alla polemica con Pier-